

Il “Reddito di Cittadinanza” è strumento di crescita, di equità distributiva e di contrasto al “non-Lavoro”

Gianfranco Sabattini - Economista

1. Premessa

Il dibattito politico che ha preceduto l'introduzione in Italia del “Reddito d’Inclusione”, inteso come provvedimento utile per assicurare il sostegno economico in modo progressivo a tutte le famiglie che si trovino al di sotto della soglia di povertà assoluta, ha rilanciato la “campagna” di “disinformazione sul Reddito di Cittadinanza (“RdC”), spargendo su quest’ultima forma di reddito valutazioni e giudizi che sono del tutto estranei al discorso degli economisti che ne hanno definito e formalizzato in termini compiuti il concetto, collocandolo all’interno di un’analisi coerente con i principi della teoria economica. Esempi di disinformazione recente sono offerti da un articolo di Raoul Kirchmayer, apparso su L’Espresso del 30 aprile scorso, dal titolo “Una trappola contro i poveri. Non fidatevi del reddito di cittadinanza: è la vittoria culturale del neoliberismo”, e dall’intervista concessa dal tedesco Henning Meyer, docente alla London School of Economics, a Carlo Bordoni, il cui testo è apparso sul periodico domenicale del Corriere delle Sera, “La Lettura”, col titolo “Il reddito garantito umilia le persone”.

Kirchmayer afferma d’aver sentito parlare per la prima volta del “RdC” dal filosofo Jean-Mark Ferry, uno degli studiosi che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, ha contribuito a diffonderne la conoscenza e l’attuazione. Il nesso che si sosteneva esistesse tra la cittadinanza e una base economica garantita dall’introduzione del “RdC” era sembrata a Kirchmayer “una forma di protezione sociale capace di mettere al riparo dalle incertezze di quella che, di lì a poco, sarebbe stata chiamata ‘società del rischio’”.

Il nesso, perciò, non evocava nessuna correlazione del “RdC” con la povertà, della quale, tra l’altro, non si parlava; questo nesso, secondo Kirchmayer, è cominciato a comparire dopo il 2007/2008. Con la crisi, sarebbe mutato il senso e il significato originario come utopia o come proposta di politica del “RdC”. Questo avrebbe cessato di rappresentare un progetto d’inclusione della democrazia e di ampliamento dei diritti democratici materiali dei cittadini, per

diventare “un intervento-tampone per limitare la sofferenza dei ceti più attaccati dalla crisi”. La crisi, secondo Kirchmayer, avrebbe comportato, in merito al senso del “RdC”, uno suo spostamento “nella produzione discorsiva pubblica”, che sarebbe valsa ad attribuirgli un carattere non più utopico e progettuale; uno spostamento, cioè, che lo avrebbe “fatto entrare da qualche anno a questa parte e con denominazioni diverse, nell’agenda politica nazionale di movimenti e partiti”.

Il discorso critico di Kirchmayer è condivisibile; ciò che non è condivisibile è la sua implicita affermazione secondo la quale, a causa dell’”incompetenza” dei movimenti e dei partiti politici, il concetto di Reddito di Cittadinanza possa aver perso il senso e il significato che gli erano stati attribuiti originariamente. Quando, però, il “RdC” sia correttamente inserito nella “cornice teorica” grazie alla quale coloro che l’hanno costruita hanno dotato il concetto di senso e di significato univoci, nessun movimento o partito politico può stravolgere il concetto stesso in funzione di esigenze politiche contingenti.

Più grave è la disinformazione sul “RdC” che origina dalle considerazioni svolte da Henning Meyer nell’intervista concessa a Bordoni. Egli mette addirittura in dubbio l’efficacia del “RdC” contro la povertà, facendo pensare che la sua introduzione possa portare allo “smantellamento del sistema previdenziale, sostituito da misure minime generalizzate”, destinate a ridursi “ad una falsa democratizzazione”, in quanto il Reddito di Cittadinanza privilegierebbe “le classi che non hanno bisogno di sostegno”. Inoltre, Meyer nutre dubbi sull’efficacia del “RdC” come strumento utile a contrastare la disoccupazione tecnologica. Ciò si verificherebbe per diversi motivi: intanto, perché il “RdC” ridurrebbe il lavoro a semplice fonte di introiti, con la conseguenza di radicare l’ignoranza circa la sua natura di fattore di autostima; in secondo luogo, perché il ricevimento di un salario sociale indurrebbe la forza lavoro a non riuscire più ad inserirsi nel mondo del lavoro, a causa della rapida obsolescenza delle competenze professionali provocata dalle trasformazioni tecnologiche dei moderni sistemi economici.

In luogo di erogare un Reddito di Cittadinanza, i governi dovrebbero combattere la disoccupazione comportandosi keynesianamente come “datori di lavori di ultima istanza”; in questo modo, a parere di Meyer, “i governi avrebbero uno strumento aggiuntivo per incrementare le attività socialmente utili”; ma anche “per finanziare lo sport e altre attività culturali a livello locale, rafforzando la coesione sociale delle comunità”. Si potrebbe anche aggiungere, sebbene Meyer

manchi di ricordarlo, il possibile ampliamento del servizio civile secondo le forme e le modalità indicate dal Ministro della difesa italiano.

Concludendo, Meyr, contraddittoriamente, dopo aver escluso che le risorse necessarie per combattere la disoccupazione attraverso lo Stato datore di lavoro di “ultima istanza” possano essere recuperate attraverso un “ripensamento” del sistema fiscale, non ha avuto altro di meglio che proporre, per il futuro, la “democratizzazione” del capitale accumulato, per estendere al maggior numero possibile di cittadini le quote di partecipazione alla sua proprietà.

Le osservazioni critiche di Meyr sorprendono, non solo per la sua rinnovata fiducia nel sistema del welfare State, che egli considera ancora come strumento efficace per risolvere il problema della disoccupazione tecnologica originata dai moderni sistemi industriali; ma anche, e soprattutto, perché mostra di ignorare il gli studi di un suo illustre predecessore alla London School of Economics, James Edward Meade, il cui contributo pionieristico alla definizione e giustificazione del Reddito di Cittadinanza resta un punto di riferimento ineludibile, come si cercherà di evidenziare nelle pagine che seguono, per capirne il senso sul piano sociale, oltre che su quello economico.

2. Reddito di cittadina e disoccupazione strutturale

2.1. Per amore della memoria storica, vale la pena ricordare che l’espressione Reddito di Cittadinanza è “nata” nel 1986, a seguito della *First International Conference on Basic Income*, tenutasi per iniziativa del *Basic Income European Network* (BIEN), formatosi l’anno precedente. La conferenza, svoltasi presso l’Università cattolica di Lovanio, ha inaugurato la prima fase di riflessione sul Reddito di Cittadinanza, ma è anche servita a legittimare l’inquadramento del problema della sua traduzione in termini di politica sociale nell’ambito dell’analisi economica.

La letteratura sull’argomento evidenzia che, nell’anno in cui si è svolta la conferenza, molti economisti inglesi erano ancora propensi ad usare, in luogo dell’espressione Reddito di Cittadinanza, quella di Dividendo Sociale, introdotta da Meade che, per primo, aveva formulato il modello organizzativo dello stato di sicurezza sociale alternativo al welfare.

Alla fine della conferenza del 1986, i suggerimenti per stabilire definitivamente il nome del BIEN è stato, tra i molti avanzati, quello che, in considerazione della

natura bilingue del Paese che ospitava la conferenza, proponeva di associare all'acronimo "BIEN" (che in lingua francese significa anche "bene") la sua traduzione fiammingo-olandese in "GOED" che, oltre a significare ugualmente "bene", corrisponde all'espressione inglese "Great Order for European Dividend". Tutti così, trovato l'accordo sul nome del BIEN, hanno convenuto di denominare "RdC" lo strumento di politica economica attraverso il quale realizzare un sistema di sicurezza sociale alternativo a quello universalmente adottato.

La conferenza del 1986, riprendendo la proposta di Meade, formulata nel 1948 in "Planning and the Price Mechanism", i partecipanti alla conferenza di Lovanio hanno messo in risalto i limiti dello stato di sicurezza sociale d'ispirazione keynesiana, imputandoli al fatto che il principio della sovranità popolare, che avrebbe dovuto rappresentare il contrappeso alla arbitrarietà degli automatismi politici nella distribuzione fiscale del costo della sicurezza sociale, fosse stato distorto dalla logica di funzionamento del welfare State, da molti punti di vista: mancata estensione della sicurezza sociale a tutti indistintamente; insorgenza di continue emergenze come conseguenza della dinamica del sistema economico, incapacità di contribuire alla stabilizzazione dei livelli occupazionali, ecc.

Allo stato attuale, una cosa è certa; una schiera sempre più espansa di analisti di sinistra, di centro e di destra va sostenendo da tempo, che la logica capitalistica di funzionamento dei moderni sistemi produttivi non è più in grado di "creare" posti di lavoro, né di "conservare" i livelli occupazionali acquisiti. Quindi, gli attuali sistemi industrializzati, anziché soddisfare gli stati di bisogno delle rispettive società civili (funzione, questa, che dovrebbe valere a giustificarli e a legittimarli socialmente) riversano su di esse l'"inconveniente" di produrre crescenti livelli di *disoccupazione strutturale irreversibile*. Di fronte a questa situazione s'impone l'incombente e faticosa domanda: che fare allora?

Proprio per dare una risposta all'interrogativo, è maturata l'idea che occorresse creare all'interno dei sistemi sociali che soffrono della crescente disoccupazione strutturale irreversibile condizioni tali da consentire, non solo il sostentamento del nuovo "esercito di disoccupati senza lavoro", ma anche l'autoproduzione, resa possibile dall'erogazione del "RdC", considerato come fonte alternativa di nuove opportunità di lavoro.

2.2. Affrontando la soluzione del problema della disoccupazione, insistendo sul valore psicologico del lavoro e trascurando la natura strutturale irreversibile della disoccupazione, si manca di considerare il crescente e continuo affievolimento, se non della totale estinzione, dell'etica del lavoro; in tal modo, ci si preclude di comprendere come gli esiti negativi della disoccupazione strutturale possano essere rimossi ricorrendo ad una forma di reddito incondizionato, qual è il Reddito di Cittadinanza, alternativo al reddito di mercato. Sin tanto che non sarà rimosso il rapporto che si presume esista tra il lavoro e la stima di sé, che porta a considerare il lavoro stesso come un valore esistenziale dal quale non si può prescindere (perché: “il lavoro è vita”, “il lavoro è partecipazione”, “il lavoro è autonomia”, ecc.), la necessità di creare posti di lavoro continuerà a costituire una priorità sociale ineludibile, ma irrisolvibile in presenza delle attuali regole di funzionamento delle economie di mercato integrate nell'economia mondiale.

Perché il lavoro possa portare la stima di sé occorre che esso produca beni e servizi che possano essere “apprezzati” dai potenziali consumatori e dai contribuenti, quando sono questi a doverlo finanziare; ne consegue, perciò, che il lavoro creato attraverso contribuzioni pubbliche solo perché si ritiene costituisca un valore in sé potrebbe non servire allo scopo. Ciò può accadere se il lavoro fosse avvertito come controproducente, sia da chi fruisce del prodotto finale (consumatore), sia da chi ne finanzia la produzione (contribuente).

La stima di sé del lavoratore non è un valore che possa essere presidiato dal convincimento che esso esista o, peggio, che esso debba esistere. Se il lavoro svolto da un lavoratore è “apprezzato” dagli altri, esso sarà richiesto e, necessariamente, assicurerà a chi lo svolge stima di sé; d'altra parte, se il lavoro non è richiesto, esso non potrà assicurare a chi lo esercita nessuna stima, ma solo uno stato di indigenza insostenibile e di grave frustrazione psicologica.

Inoltre, dal punto di vista dei rapporti sociali, la stima di sé, che può essere tratta da chi svolge un lavoro, dipende anche dal “tipo” di lavoro svolto. Un lavoro temporaneo, ad esempio, non può assicurare alcuna stima, in quanto coloro che lo eseguono sono occupati solo per un tempo limitato. Se, ad esempio, lo scopo del lavoro temporaneo, nelle condizioni attuali, fosse quello di impedire l'autoafflizione dei disoccupati strutturali, occorrerebbe che il lavoro fosse stabile e non precario. In conclusione, il lavoro supposto dotato di valore in sé nella attuali economie industriali avanzate non è assunzione utile alla rimozione della

disoccupazione strutturale e con questa dell'indigenza; il lavoro inteso come "vita", "dignità", "partecipazione" e "libertà" è un residuo biblico, che si è tradotto in un principio comportamentale individualistico ed arcaico dell'uomo "condannato" a produrre ciò di cui ha bisogno per sopravvivere, non più idoneo, nei moderni sistemi industriali, a garantire stabilità economica e sociale in presenza di una giustizia distributiva condivisa. **Il problema allora della giustificazione dell'erogazione di un reddito svincolato dallo svolgimento di un lavoro deve essere spostato sul piano sociale.**

3. Giustificazione economico-sociale del Reddito di Cittadinanza

3.1. L'esperienza del modo di funzionare dei moderni sistemi industriali ha da tempo evidenziato che, quando la gestione del sistema economico è lasciata all'azione discrezionale della politica per il perseguimento di scopi nobili come, ad esempio, l'incremento o il mantenimento dei livelli occupativi, in assenza di un qualche automatismo autoregolatore, è resa possibile una manipolazione dei flussi di reddito, tale da creare uno stock di capitale sociale negativo (somma dei disavanzi correnti del settore pubblico) a spese dei cittadini; **è questa la ragione del perché si impone oggi,** all'interno delle società industriali avanzate, ed in particolare all'interno di sistemi come quello italiano che da tempo ha visto deteriorarsi i propri "fondamentali" economici, **la necessità di una riforma radicale del welfare esistente.**

Prima del secondo conflitto mondiale **John Maynard Keynes** affermava che gli Stati autoritari dell'epoca risolvevano il problema della disoccupazione a spese dell'efficienza e della libertà. Keynes, tuttavia, era certo che il mondo non avrebbe tollerato a lungo la mancanza di libertà, ma anche che non avrebbe sopportato la "piaga" della disoccupazione, imputabile alle ingiustificabili modalità di funzionamento delle economie capitalistiche. L'economista di Cambridge era anche certo che, **abbattute le dittature, una corretta soluzione del problema della disoccupazione sarebbe stato possibile trovarla, recuperando, sia l'efficienza, che la libertà.**

Dopo il secondo conflitto mondiale, però, il mercato del lavoro ha subito un cambiamento nelle forme d'uso della forza lavoro, originando una diffusa disoccupazione sempre più difficile da "governare", sino a diventare disoccupazione strutturale, che ha messo progressivamente in crisi il sistema di

sicurezza sociale basato sul modello elaborato nel Regno Unito, nel 1942, da William Henry Beveridge. Questo sistema aveva tre funzioni: assicurare alla forza lavoro disoccupata la garanzia di un reddito corrisposto sotto forma di sussidi a fronte di contribuzioni assicurative; assicurare un reddito alle categorie sociali che, per qualsiasi motivo, avessero avuto bisogno di un'assistenza temporanea, nel caso in cui esse non avessero avuto il diritto ad alcun sussidio; assicurare al sistema economico servizi regolativi e di supporto all'occupazione ed al risparmio, attraverso la realizzazione delle condizioni che davano titolo a ricevere i sussidi. L'obiettivo fondamentale del welfare State realizzato è stato, sin dal suo inizio, univocamente determinato; il sistema è però "fallito", a causa della perdita della flessibilità del mercato del lavoro.

Il sistema di sicurezza sociale realizzato era basato sulla premessa che l'economia operasse in corrispondenza del pieno impiego, o ad un livello molto prossimo ad esso, cosicché le contribuzioni della forza lavoro bilanciassero le erogazioni previste in suo favore. **Ma il sistema così come era stato concepito all'origine è divenuto largamente insufficiente rispetto all'evoluzione successiva della realtà economica e sociale. Ciò perché il welfare State è stato progressivamente esteso per coprire le emergenze conseguenti all'aumentata complessità dei sistemi economici;** in tal modo, esso è divenuto costoso ed inefficiente a seguito dell'espandersi delle varie forme di sussidio che è stato necessario corrispondere e dei costi burocratici per le "prove dei mezzi" (le prove cioè di trovarsi realmente in stato di bisogno) alle quali i beneficiari dei sussidi dovevano sottoporsi.

3.2. Il fallimento delle riforme e delle integrazioni cui il sistema di sicurezza sociale è stato sottoposto, dopo la sua realizzazione, ha orientato **l'analisi economica ad assumere che la sicurezza sociale dovesse avere principalmente lo scopo di assicurare una costante flessibilità del mercato del lavoro e non quello di compensare la crescente insicurezza reddituale della forza lavoro.** Il modo per rendere tra loro compatibili la flessibilità del mercato del lavoro e la sicurezza reddituale individuale nella libertà, da un lato, e l'efficienza del sistema economico, dall'altro, è stato individuato nell'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza.

Si tratta di una forma di reddito erogato incondizionatamente a favore di tutti e finanziabile con le medesime risorse impegnate nel funzionamento del sistema di sicurezza sociale, l'attuale welfare; oppure mediante la distribuzione di un Dividendo Sociale, finanziabile con le risorse derivanti dalla vendita sul mercato dei servizi di tutti i fattori produttivi di proprietà collettiva (non pubblica), gestiti dallo Stato, mediante la costituzione di un "Fondo Capitale Nazionale", per conto e nell'interesse di tutti i cittadini. Era questa l'idea originaria con cui Meade, docente alla London School of Economics e alla Cambridge University e insignito nel 1977 del premio Nobel per l'economia, parlando di Dividendo Sociale, ha introdotto nell'analisi economica il problema dell'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza.

Il Dividendo Sociale, doveva essere corrisposto di diritto a ciascun cittadino sotto forma di trasferimento, indipendentemente da ogni considerazione riguardo ad età, sesso, stato lavorativo, stato coniugale, prova dei mezzi e funzionamento stabile del sistema economico. Il suo fine ultimo doveva essere quello di realizzare un sistema di sicurezza sociale che avesse riconosciuto ad ogni singolo soggetto, in quanto cittadino, il diritto ad uno standard minimo di vita, in presenza di una giustizia sociale più condivisa; un sistema di sicurezza, cioè, che avesse consentito di raggiungere, sia pure indirettamente, tale fine in termini più efficienti ed ugualitari di quanto non fosse stato possibile conseguirlo con qualsiasi altro sistema alternativo.

3.3. Meade ha sempre preferito parlare di Dividendo Sociale, anziché di Reddito di Cittadinanza; quest'ultima espressione sarà introdotta, come si è ricordato, successivamente, verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso; ma il suo significato e le sue implicazioni saranno quelle indicate da Meade nel suo concetto di Dividendo Sociale, che il premio Nobel aveva mutuato dal lavoro di Lady Juliet Rhys-Williams, autrice nel 1943 di un libro dal titolo "Something to Look Forward Too" (Non vedere l'ora di fare qualcosa di nuovo), in cui veniva proposto un "Nuovo Contratto Sociale", implicante la corresponsione incondizionata e universale di un reddito sociale alternativo a quello previsto dal Rapporto-Beveridge sulla sicurezza sociale. Meade, nel 1948, in un suo lavoro, "Planning and the Price Mechanism", ha presentato l'idea di Lady Rhys-Williams

come una stimolante proposta per una riforma strutturale del modello di sicurezza sociale istituzionalizzato nel Regno Unito alcuni anni prima.

Meade ha riassunto come segue la proposta di Lady Juliet Rhys-Williams: ella – ha affermato il Nobel inglese - ha suggerito la corresponsione di un pagamento in moneta (o Dividendo Sociale) ad ogni singolo cittadino, uomo, donna o bambino. La somma pagata deve sostituire tutti i benefici sociali corrisposti sulla base del sistema di sicurezza sociale esistente, quali i sussidi ai disoccupati, il pagamento delle pensioni ai lavoratori collocati a riposo per raggiunti limiti di età, i sussidi per malattia e quelli corrisposti ai minori di età. Ogni uomo, donna o minore deve percepire il Dividendo Sociale, qualunque sia il loro stato di salute, sia nel caso di malattia che nel caso si trovino in perfetto stato di salute, sia in caso di occupazione che di disoccupazione, e indipendentemente dall'età. Non deve essere prevista nessuna prova dei mezzi, né devono esistere dei test per provare che i soggetti destinatari del Dividendo Sociale sono impegnati nella ricerca di lavoro; né essi sono obbligati a dimostrare di essere realmente ammalati. I medici possono cessare di rilasciare certificati di malattia e procedere, quindi, a tempo pieno nella cura dei loro ammalati. Gli uffici per l'occupazione possono cessare di preoccuparsi dei disoccupati e di impegnarsi nell'avviare verso nuove opportunità occupazionali chi si trova involontariamente ad essere disoccupato. Conclusivamente, il Ministero della Sicurezza Sociale può addirittura essere chiuso. I sussidi personali universali concessi incondizionatamente a tutti i cittadini possono prendere il posto dell'intero apparato del sistema di sicurezza sociale esistente.

La proposta di Lady Juliet Rhys-Williams, secondo Meade, era da condividersi e da preferirsi al sistema di sicurezza sociale costruito sulla base del Rapporto-Beveridge, perché presentava quattro grandi vantaggi: 1. realizzava una semplificazione burocratica nel governo del sistema economico; 2. garantiva una maggiore libertà personale; 3. realizzava una "equalizzazione" dei redditi personali; 4. garantiva un'efficace strumentazione per un più razionale controllo della spesa pubblica. Per tutti questi motivi, secondo Meade, la proposta meritava un'attenta e seria considerazione, in quanto rendeva possibile una razionalizzazione dei metodi correnti di distribuzione del costo della sicurezza sociale.

Negli anni successivi alla sua formulazione, la proposta sarà abbandonata, per via dell'inizio dei "Gloriosi Trent'Anni (1945-1975)", nell'arco dei quali le economie capitalistiche, rette da sistemi politici democratici, vivranno un periodo di crescita sostenuta che consentirà la realizzazione di welfare State sempre più universali; dopo la crisi monetaria ed energetica e l'instabilità di funzionamento dei sistemi economici degli anni Settanta è insorto il problema della sostenibilità del costo dei sistemi di sicurezza sociale realizzati, anche per via del fatto che le politiche pubbliche finalizzate a regolare il mercato del lavoro, sono diventate sempre meno efficaci per il mantenimento dei livelli occupazionali.

3.4. Le carenze dei sistemi di sicurezza sociale esistenti erano la conseguenza della premessa originariamente assunta che l'economia operasse in corrispondenza del pieno impiego, o ad un livello molto prossimo al pieno impiego, cosicché una parte delle contribuzioni assicurative della forza lavoro potesse bilanciare le erogazioni previste in suo favore nelle fasi negative del ciclo economico.

Ma il sistema così come era stato concepito è divenuto largamente insufficiente rispetto alla nuova natura della realtà economica e sociale. Il welfare State è stato necessario estenderlo progressivamente per coprire le emergenze conseguenti alla crescente complessità del funzionamento dei sistemi economici; in tal modo, esso è divenuto costoso ed inefficiente a seguito dell'espandersi delle varie forme di sostegno che è stato necessario erogare e dei costi burocratici originati dal suo funzionamento.

Il fallimento delle riforme e delle integrazioni, cui il sistema di sicurezza sociale è stato sottoposto dopo la sua realizzazione, ha orientato l'analisi economica ad assumere, come già si detto, che la sicurezza sociale dovesse avere principalmente lo scopo di assicurare una costante flessibilità del mercato del lavoro attraverso la liberazione dal bisogno della forza lavoro, e non quella di compensare la sua crescente insicurezza reddituale. Il modo per rendere tra loro compatibili, la flessibilità del mercato del lavoro e la sicurezza reddituale individuale nella libertà, da un lato, e l'efficienza del sistema economico, dall'altro, è stato individuato nell'adozione di un nuovo sistema di sicurezza sociale fondato sull'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza, sotto il

vincolo di poter creare un sistema di sicurezza sociale più efficiente ed ugualitario di quanto non fosse possibile realizzare con il sistema del welfare State esistente.

All'interno del nuovo sistema di sicurezza sociale, lo scopo perseguibile con l'istituzionalizzazione del "RdC" sarebbe consistito, in sostanza, nell'assicurare a tutta la forza lavoro disponibile la possibilità di scegliere tra un più alto reddito/maggior lavoro e un più basso reddito/più tempo libero; ciò, nella prospettiva che l'effettuazione di questa scelta avrebbe consentito il cambiamento in positivo della percezione negativa che tradizionalmente la disoccupazione ha sempre avuto sul piano individuale, ma anche su quello sociale. Le conseguenze dell'istituzionalizzazione di un sistema di sicurezza sociale fondato sull'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza, secondo chi lo proponeva, sarebbero state diverse e tutte positive sul piano individuale e su quello sociale.

In primo luogo, sarebbe stato possibile ridurre il bisogno di attuare programmi pubblici volti ad avviare "attività di cantiere", al solo fine di creare un alto numero di posti di lavoro fittizi; ciò, perché la corresponsione di un reddito incondizionato, alternativo a quello ottenibile attraverso lo svolgimento di attività precarie, avrebbe reso più responsabile, per coloro che lo avessero percepito, la decisione del come impiegare il loro tempo libero.

In secondo luogo, l'erogazione del Reddito di Cittadinanza avrebbe contribuito ad incoraggiare la propensione a svolgere un'attività lavorativa per l'autosostentamento; questa propensione, comportando per la forza lavoro un suo minore inserimento nel mercato del lavoro, avrebbe reso possibile l'innalzamento della qualità del lavoro e quella del risultato di chi lo avesse svolto.

4. Il superamento dell'etica del lavoro

Nel dibattito sul Reddito di Cittadinanza, coloro che affrontano criticamente il superamento della disoccupazione strutturale e la dissociazione del reddito individuale dal rapporto di lavoro attraverso l'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza, tendono a trascurare il problema della necessità di pervenire al superamento dell'etica del lavoro, intesa questa come valore in sé. Per tale motivo, essi finiscono anche col trascurare i limiti sul piano degli effetti delle loro stesse proposte. Così, **sin tanto che non sarà rimosso il rapporto che si presume esista tra il lavoro e la stima di sé, la necessità di creare posti di lavoro continuerà a costituire una priorità sociale ineludibile; priorità che, come si è detto, nei**

moderni sistemi economici si sta rivelando quasi impossibile da soddisfare, a causa della perdita di flessibilità del mercato del lavoro, che origina disoccupazione strutturale irreversibile.

Occorre, pertanto, flessibilizzare le possibilità lavorative, consentendo a soggetti che percepiscono il Reddito di Cittadinanza di recuperare l'autostima di sé svolgendo attività lavorative che potranno essere intraprese grazie all'impiego del reddito ricevuto, secondo le scelte che ognuno potrà liberamente compiere. Il ricevimento di un reddito svincolato da un rapporto di lavoro costituirà, perciò, occasione per il ricupero da parte dell'intera forza lavoro della piena stima di sé, rinvenendo la sua "fonte" nella funzione economica, individuale e sociale svolta dal reddito universale e incondizionato ricevuto.

Il ruolo e la funzione del Reddito di Cittadinanza "sganciato" dagli automatismi del mercato saranno strumentali al rilancio in condizioni di stabilità che, nel breve periodo, è possibile imprimere alle tre "istituzioni portanti" del processo di crescita e di sviluppo del sistema produttivo: settore delle famiglie, mercato e settore pubblico. Il settore delle famiglie, fruendo dell'opportunità garantita a tutti i membri di ogni famiglia dal Reddito di Cittadinanza indipendentemente dal loro status rispetto al lavoro, potrà concorrere a rendere più flessibile il mercato del lavoro; con il sistema economico in espansione, sarà possibile finanziare il progresso tecnologico, aumentare la produzione e la distribuzione dei servizi sostitutivi di quelli tradizionali prodotti e consumati direttamente dalle famiglie; infine, con l'attuazione di una politica riformatrice dello Stato di sicurezza sociale tradizionale, il mercato del lavoro, dotato di una maggiore flessibilità, sarà anche caratterizzato da una maggiore instabilità, per cui il settore pubblico, con il Reddito di Cittadinanza, potrà garantire alle famiglie un'adeguata protezione sul piano economico e su quello sociale, contro la possibile perdita temporanea di ogni capacità di reddito da lavoro e contro molti altri rischi sociali, quali, ad esempio, la perdita di professionalità, la perdita della capacità di reinserimento nel mercato del lavoro, ecc.

5. Finanziamento del Reddito di Cittadinanza

5.1. Un problema assai dibattuto riguardo all'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza concerne il suo finanziamento. Uno dei meriti di Meade è stata la dimostrazione della possibilità di istituzionalizzare l'introduzione del "RdC"

attraverso il suo finanziamento con l'impiego delle risorse utilizzate per il funzionamento del sistema di sicurezza sociale esistente, oppure mediante la distribuzione di un Dividendo Sociale finanziato con le remunerazioni derivanti dalla vendita sul mercato dei servizi di tutti i fattori produttivi di proprietà collettiva, gestiti dallo Stato mediante la costituzione di un "Fondo Capitale", per conto e nell'interesse di tutti i cittadini.

La seconda forma di finanziamento è stata oggetto di approfondimento e perfezionamento da parte dall'allievo di Meade, Edwin Morley-Fletcher (per molti anni presente come docente in alcune Università italiane, ricoprendo, negli anni Ottanta, anche il ruolo di capo dello staff della presidenza della Lega nazionale delle cooperative e mutue); Morley-Fletcher ha proposto un modello di finanziamento del reddito di cittadinanza fondato sulla costituzione di un "Fondo Capitale" dal quale trarre le risorse finanziarie necessarie, al fine di evitare per questa via il problema della discrezionalità politica nel decidere la quota del reddito nazionale corrente da destinare a finalità redistributive. Secondo Morley-Fletcher, il "Fondo" può essere alimentato dai surplus della bilancia internazionale dei pagamenti dei singoli Paesi, oppure attraverso un'imposta sui grandi patrimoni.

Sulla base di questa proposta, sarebbe possibile assegnare a ciascun cittadino "dalla culla alla bara" uno stock nominale di capitale, sufficiente a garantirgli un Dividendo Sociale pari al "RdC" che gli sarebbe erogato; la proposta dovrebbe essere realizzata in una prospettiva temporale adeguata, al fine di consentire la costituzione del "Fondo Capitale" necessario perché l'attuale welfare State possa essere sostituito completamente. Naturalmente, al "punto omega" di ciascun soggetto, lo stock di capitale nominale assegnatogli alla nascita non passerebbe ai suoi eredi, ma sarebbe avvocato dal "Gestore del Fondo Capitale" per essere assegnato ad un nuovo soggetto o, nel caso di una dinamica demografica stabile, per essere redistribuito a vantaggio di tutti i superstiti, od ancora per essere utilizzato per altre finalità sociali.

In Paesi come l'Italia, dove le condizioni economiche attuali (e quelle di un prevedibile futuro sufficientemente remoto) non consentirebbero, secondo Morley-Fletcher, la costituzione del "Fondo Capitale", per gli "ostacoli politici" che impedirebbero l'assorbimento dei surplus della bilancia dei pagamenti di parte corrente, o di molte delle attuali voci di spesa per il finanziamento dell'attuale

sistema di sicurezza sociale, o delle risorse provenienti da una possibile imposta patrimoniale, più “percorribile” potrebbe essere l’inserimento del problema del finanziamento del “Fondo Capitale” nella prospettiva delle finalità del cosiddetto “movimento benecomunista”, ovvero di quel movimento che si prefigge di riordinare i diritti di proprietà all’interno dei moderni sistemi industriali, al fine di sottrarre al mercato tutti quei beni di proprietà pubblica destinabili alla soddisfazione dei bisogni esistenziali incompressibili degli esseri umani. Ciò però non potrebbe prescindere da una profonda revisione dei diritti di proprietà, per trasformare la proprietà pubblica dei beni non esitabili sul mercato in proprietà comune o collettiva.

Il riordino dei diritti di proprietà potrebbe trovare la sua logica giustificazione considerando che da sempre il lavoro è stato posto a loro fondamento, inteso come condizione perché i loro titolari possano godere e disporre in modo pieno ed esclusivo, entro certi limiti, dei beni acquisiti col lavoro e le capacità dei singoli individui. Tale condizione è sempre stata ricondotta alla presunta esistenza di un ordine naturale e poiché, fin dall’epoca della rivoluzione agricola (8-12 mila anni or sono), nessun individuo ha mai lavorato in una condizione di isolamento, così da produrre beni utili con il suo solo lavoro indipendente, ma ha potuto produrli nella misura desiderata solo all’interno della comunità attraverso la cooperazione dei soggetti che ne facevano parte, questa “dimensione sociale” della produzione è stata motivo sufficiente a giustificare l’introduzione dei limiti al suo godimento esclusivo.

Sono gli stravolgimenti verificatisi nell’età moderna, e soprattutto quelli imputabili alla rivoluzione industriale i cui effetti sono stati inaspriti dalle ricorrenti crisi sociali ed economiche, che giustificano l’impegno di quanti sono interessati ora nel nostro Paese a meglio definire i diritti di proprietà; l’impegno però dovrebbe essere orientato con particolare riferimento a tutto ciò che è esprimibile in termini di risorse “regalate dal cielo”. E’ solo su questa base che si potrebbe costruire una teoria dei diritti di proprietà che ponga rimedio a tutte le conseguenze negative originate da una loro “cattiva definizione”; è ancora su questa base che si potrebbero meglio definire le modalità con cui le popolazioni possono relazionarsi ai beni dei quali dispongono a titolo collettivo, senza trascurare, come ricorrentemente avviene, le modalità di una loro razionale gestione; ed è solo su questa base che diverrebbe plausibile pensare alla

costituzione di un “patrimonio/capitale collettivo” dal quale trarre, con la vendita dei servizi ai prezzi di mercato, i proventi da fare affluire al “Fondo Capitale” proposto da Morley-Fletcher.

A tal fine, l’introduzione del “RdC”, finanziato col “Fondo Capitale”, alimentato dai proventi derivanti dalle vendite dei servizi dei beni di proprietà collettiva, non potrà essere disgiunta da un riordino dei diritti di proprietà; proprietà comune (o collettiva), proprietà pubblica e proprietà privata dovranno rappresentare un “continuum di regimi proprietari”, definiti tenendo conto delle realizzabilità del sistema di sicurezza sociale fondato sul “RdC”.

5.2. In Italia, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, all’insegna del “terribile diritto” della proprietà privata e del misconoscimento di alcuni dettami costituzionali che ne salvaguardavano la funzione sociale, è stata realizzata la distruzione dell’economia pubblica e la privatizzazione di buona parte del patrimonio pubblico; processo, questo, che continua ad essere alimentato da parte delle maggioranze politiche che si susseguono al governo del Paese, unicamente per “ragioni di cassa”.

Il movimento benecomunista, sulla base di una prevalente “anima giuridica”, considera giustamente i beni comuni, come dei diritti universali la cui definizione non può essere “appiattita” su quella che può essere derivata dalla prevalente teoria economica. Per dirla con le parole di **Stefano Rodotà**, il giurista che è stato tra i primi ad introdurre la questione dei beni comuni in Italia, “se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, [...] allora può ben accadere che si perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità ‘comune’ di un bene può sprigionare tutta la sua forza» (S. Rodotà, 2012), in funzione della soddisfazione dei diritti universali corrispondenti ai bisogni esistenziali incompressibili degli esseri umani. Può dirsi che il diritto a un reddito incondizionato, qual è il Reddito di Cittadinanza, non possa rientrare nel novero di tali diritti?

Per evitare lo smarrimento della loro vera qualità comune, i beni comuni dovrebbero essere sottratti al mercato e salvaguardati giuridicamente per garantire a tutti la fruibilità dei servizi che essi, direttamente o indirettamente, possono rendere. Ma come? Rodotà manca di dirlo, mentre è ineludibile, considerata la loro natura di risorse scarse, la necessità che siano stabilite le procedure che

dovranno essere istituzionalizzate per governarne la proprietà e la gestione; ciò, al fine di evitare che la sola definizione dal lato del consumo dei beni comuni, intesi come fonte di soddisfazione di diritti universali, li esponga al rischio di un loro possibile spreco. Tra l'altro, sarà necessario pervenire a una precisa definizione dello status giuridico dei beni comuni, anche per stabilire quali dovrebbero essere realmente, tra tutti i beni ora rientranti nella categoria dei beni pubblici, quelli da sottrarre alle leggi di mercato, la cui gestione dovrebbe essere assegnata ad un' "Autorità" pubblica, dotata dei poteri utili a sottrarla ad ogni condizionamento politico.

6. Conclusioni

Da quanto sin qui esposto risulta chiaro come il Reddito di Cittadinanza (o Dividendo Sociale), all'origine concepito come forma di reddito sul quale fondare la costruzione di un sistema di sicurezza sociale più efficiente di quello realizzato sulle base del "Rapporto-Beveridge, esso, successivamente, dopo la First International Conference on Basic Income, svoltasi all'Università Cattolica di Lovanio nel 1985, sia stato riferito ad una sfera di applicazione molto più allargata, sino a comprendere la soluzione del problema della disoccupazione tecnologica irreversibile originata dalle modalità di funzionamento dei moderni sistemi industriali capitalistici.

Al Reddito di Cittadinanza, o Dividendo Sociale, oltre che un significato economico, è stata assegnata la funzione di risolvere sul piano sociale i problemi che la sperimentazione del welfare State ha mostrato di non poter risolvere, quali, in particolare, quello di conservare ai lavoratori che hanno perso la stabilità occupazionale la stima di sé e quello di poter garantire una maggiore flessibilità al mercato del lavoro.

Tali obiettivi, con il Reddito di Cittadinanza diventano perseguibili, senza la necessità di realizzare rivoluzioni sociali, ma solo attraverso una responsabile politica riformista, idonea a riproporre, su basi nuove, l'organizzazione dello stato di sicurezza sociale vigente, a porre definitivamente fine all'uso di provvedimenti-tampone per rimediare alle situazioni sociali negative causate dall'insorgenza di possibili crisi economiche, ma anche di promuovere lo svolgimento, da parte dei percettori del Reddito di Cittadinanza, l'avvio di possibili attività produttive

autonome gratificanti, perché affrancate dalla natura di “prestazione caritatevole”
dei sussidi di sopravvivenza corrisposti dall’assistenza pubblica.

Riferimenti bibliografici

- Elster J. (1987), *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli, Milano.
- Ferry J.M. (1996), *L’allocation universelle. Pour un revenu de citoyenneté*, Les Éditions du Cerf, Paris.
- George H. (1963), *Progresso e libertà*, Robert Schalkenbach Foundation, New York.
- Jordan B. (1992), “Basic income and Common Good”, in Van Parijs P. (1992).
- Mantegna A., Tiddi A. (2000), *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*, Castelvecchi, Roma.
- Meade J.E. (1972), “Poverty in the Welfare State”, in *Oxford Economic Papers*, vol. XXIV.
- Meade J.E. (1948), *Planning and the Price Mechanism: The Liberal-Socialist Solution*, Routledge, London.
- Morley-Fletcher E. (1989), “Un’ipotesi di eredità sociale”, in *Politica ed Economia*, n. 6.
- Morley-Fletcher E. (1998), “Opening Address”, Discorso di apertura al VII Congresso internazionale sul reddito di cittadinanza, 10-12 settembre, Amsterdam.
- Offe C. (1999), “Il reddito di cittadinanza: una strategia inevitabile per contrastare la disoccupazione”, in *Stato e Mercato*, n. 56.
- Purdy D. (1990), “La fattibilità politica di una società a reddito di base”, in *Democrazia e Diritto*, vol. XXX.
- Purdy D. (1994), “Citizenship, Basic Income and the State”, in *The New Left Review*, n. 208.
- Rodotà S. (2012), *Il valore dei beni comuni*, Fondazione Teatro Valle Bene Comune, Roma.
- Rhys-Williams J.E. (1943), *Something to Look Forward to; a Suggestion for a New Social Contract*, Macdonald, London.
- Standing G. (1986), *Unemployment and Labour Market Flexibility: the United Kingdom*, International Labour Office, Geneva.
- Toso S. (2016), *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, Il Mulino, Bologna.
- Van Donselar G. (2009), *The Right to Exploit. Parasitism, Scarcity, Basic Income*, Oxford University Press, Oxford.
- Van Parijs P. (1992), A cura di, *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, Verso, London.
- Van Parijs (1997), *Real Freedom for All; What (if Anything) Can Justify Capitalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Van Parijs P. (2017), “Reddito a tutti, anche ai surfisti”, Conversazione di Maurizio Ferrera con Philippe Van Parijs, in “La Lettura-Corriere della Sera” del 22 ottobre.
- Van Parijs P., Vanderborght Y. (2006), *Il reddito Minimo universale*, Università Bocconi Editrice, Milano.